Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 18/01/2011

Waypress
media monitoring

GIURISPRUDENZA APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi 18/01/11 P. 19 Ok all'appalto anche se il Durc è incompleto Andrea Mascolini 1

PROFESSIONI SANITARIE

Italia Oggi 18/01/11 P. 28 Albi area sanitaria nel dimenticatoio 2

NUCLEARE

Italia Oggi 18/01/11 P. 8 Atomo senza governo Sergio Luciano 3

RIFORMA UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 18/01/11 P. 32 Gelmini: regolamento verso il Cdm 4
Italia Oggi 18/01/11 P. 1-28 Università, riforma-copertina Benedetta Pacelli 5

ISTRUZIONE

Sole 24 Ore 18/01/11 P. 20 Valutazione dei prof la via giusta è il dialogo Giovanni Bachelet 7

RIFORMA UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 18/01/11 P. 32 A medicina un docente ogni undici studenti Paolo Del Bufalo 8

CONCILIAZIONE

Italia Oggi 18/01/11 P. 28 Cnf-ordini in pressing sulla proroga Gabriele Ventura 9

EDILIZIA E AMBIENTE

Repubblica 18/01/11 P. 47 Fermate il cemento Carlo Petrini 10

INFRASTRUTTURE

Repubblica Roma 18/01/11 P. XIII I grandi lavori decisi e non finanziati 14 miliardi di opere urgenti in sospeso Daniele Autieri 14

SENTENZA DEL CONSIGLIO DI STATO

Ok all'appalto anche se il Durc è incompleto

Non c'è margine di apprezzamento rispetto alle risultanze previdenziali

L'egittima l'aggiudicazione di un appalto ad un concorrente che ha presentato un Durc incompleto in quanto mancante della pronuncia di regolarità di un ente previdenziale; la stazione appaltante non ha margine di apprezzamento rispetto alle risultanze di un Durc. È quanto afferma il Consiglio di stato (sezione quinta) nella sentenza n. 83 dell'11 gennaio 2011 rispetto a una questione che nasceva dall'impugnazione di una aggiudicazione di un appalto pubblico a favore di una impresa che aveva presentato un Durc ritenuto idoneo a comprovare la propria regolarità contributiva. Il provvedimento era stato infatti rilasciato 28 giorni dopo la richiesta e in assenza di una pronuncia del locale Ufficio Inps per la parte di competenza. In primo grado il Tar non aveva condiviso la censura osservando che la circostanza non poteva produrre l'invalidità della procedura in quanto l'Amministrazione avrebbe comunque svolto ulteriori controlli della regolarità contributiva in sede di stipula del contratto e, quindi, l'emissione del certificato prima dello spirare dei 30 giorni non comportava alcun elemento di illegittimità. I giudici di Palazzo Spada confermano la sentenza di merito di prima istanza ricostruendo anche natura e finalità del documento che è alla base dell'accertamento della regolarità contributiva del concorrente nelle gare di appalto. Il Consiglio di stato, preliminarmente, pur avendo accertato che il provvedimento era stato emesso due giorni prima dei trenta giorni necessari alla formazione del silenzio assenso, afferma che in ogni caso la stazione appaltante non avrebbe potuto procedere direttamente all'esclusione del concorrente. La sentenza ribadisce, in particolare, che «il dato normativo e giurisprudenziale rende evidente che neppure in presenza di una accertata violazione degli obblighi contributivi la stazione appaltante può disporre automaticamente la esclusione dalla gara». Dal momento che l'aggiudicatario aveva comunque presentato un Durc in corso di validità, i giudici precisano che la stazione appaltante bene ha fatto a non escludere il concorrente che aveva presentato un Durc in corso di validità, dal quale non emergeva alcuna inadempienza agli obblighi di legge. Secondo la giurisprudenza, infatti, il Durc, anche se formatosi in virtù del silenzio assenso, «assume la valenza di una dichiarazione di scienza, da collocarsi fra gli atti di certificazione o di attestazione redatti da un pubblico ufficiale e aventi carattere meramente dichiarativo». Sul silenzio assenso la sentenza afferma che l'emissione di un d.u.r.c incompleto per mancata pronuncia di uno degli enti tenuti al rilascio «non impedisce di ritenere implicitamente certificata la regolarità contributiva, per la parte non considerata dalla certificazione esplicita, con il compiersi del termine prescritto per la formazione del silenzio assenso». I giudici motivano la legittimità dell'operato della stazione appaltante anche con riguardo alla tutela della posizione del concorrente che, avendo tempestivamente richiesto il Durc e vedendosi rilasciare un documento, privo di accertamenti negativi, ma incompleto (a causa dell'inerzia dell'Inps locale) «non può subire conseguenze pregiudizievoli a causa dell'inefficienza del medesimo, avendo, oltre tutto, soddisfatto l'onere di produrre l'unico documento di cui poteva disporre alla scadenza del termine per la presentazione della domanda».

Andrea Mascolini

ItaliaOggi
Diritto
Accertamenti retroattivi sui conti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Protesta delle professioni interessate

Albi area sanitaria nel dimenticatoio

Cinque anni di attesa e ancora nulla di fatto per le 22 professioni sanitarie di area non medica. La più volte annunciata regolamentazione che li avrebbe dovuti trasformare, in albi professionali è infatti di nuovo impantanata nella sacche della politica. Allora, provoca Antonio Bortone presidente del Conpas, il Coordinamento nazionale che riunisce le 19 professioni sanitarie, «se non verranno istituti i nuovi ordini, tanto vale abolire quelli già esistenti. Perché se l'ordine è uno strumento di garanzia nei confronti del cittadino, allora a maggior ragione deve esserlo in un ambito primario come è quello della salute assediato più di altri da abusivismo e da concorrenza sleale.»

L'iter del riconoscimento. La delusione delle categorie interessate è in questo caso ancora più cocente visto che sulla questione era intervenuto lo stesso ministro della salute Ferruccio Fazio garantendo la trasformazione dei collegi in ordini entro la fine del 2010. Il punto di partenza era il ddl della senatrice Rosanna Boldi (Istituzione degli ordini e delle professioni sanitarie infermieristiche, ostetriche, riabilitative, tecnico-sanitarie e della prevenzione (Atto senato 1142) che varrebbe portato a compimento un iter legislativo iniziato cinque anni fa con la legge 43/06 (Disposizioni in materia di professioni sanitarie infermieristiche, ostetrica, riabilitative, tecnico-sanitarie e della prevenzione) che aveva conferito una delega al governo (mai attuata) per la nascita di una serie di albi per le 22 professioni sanitarie. Categorie affini ma regolamentate in modo diverso: gli infermieri, le ostetriche e i tecnici di radiologia medica sono, infatti, già aggregati in collegi provinciali e federazioni nazionali, mentre le restanti sono costituite sono in associazioni. Per i primi, quindi, si tratta di trasformare i loro collegi in ordini, per gli altri invece di dargli una rappresentanza istituzionale attualmente inesistente. La commissione del Senato durante lo scorso anno aveva ricevuto in audizione tutti i rappresentanti, superando anche lo scoglio dei medici da sempre contrari all'istituzione di un provvedimento che avrebbe travolto la categoria all'interno di disposizioni generali che normano esclusivamente l'organizzazione e la gestione delle professioni sanitarie.

La protesta. In realtà secondo Bortone la posizione di questi «poteri forti» è stata determinante per affossare il processo di regolamentazione e «quando si è aperta la discussione la capacità di pressione di alcune categorie ha fatto in modo che si facesse un unico calderone con la riforma delle professioni già esistenti. Se la salute è un bisogno primario, questo va garantito e se per garantirlo bisogna completare questo iter, questo iter va completato, tanto più che sul ddl c'era un appoggio bipartisan. Se le istituzioni hanno ancora una dignità devono rispettare anche determinati impegni. Altrimenti, tanto vale essere coerenti e abolire anche gli ordini già esistenti».

© *Riproduzione riservata*

Le tappe

2006	Legge 43 "Disposizioni in materia di professioni sanitarie infermieristiche, ostetrica, riabilitative, tecnico-sanitarie e della prevenzione". La legge dà delega al governo per istituire gli ordini e gli albi delle professioni sanitarie
2009	Tra Camera e Senato vengono depositati sei disegni di legge in materia febbraio 2010: il disegno di legge della senatrice Rosanna Boldi viene adottato come testo base per attuare la riforma. Nel frattempo si svolgono le audizioni delle categorie interessate.
2010	Il ministro della salute Ferruccio Fazio dichiara che entro la fine dell'anno si avrà la riforma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Testa, presidente del Forum sul nucleare, non teme il voto

Atomo senza governo

Sì alle centrali, ma l'esecutivo è lento

DI SERGIO LUCIANO

Se vogliamo ridurre la dipendenza dai combustibili fossili, non lo possiamo fare col sole e il vento, ma con una fonte che abbia la stessa forza e la stessa potenza degli elementi, e l'unica disponibile è la nucleare».

Chicco Testa ventiquattro anni fa fu tra i promotori del referendum anti-nucleare cui si deve il blocco della produzione atomica italiana. Oggi, alla vigilia di un nuovo referendum sullo stesso argomento che mira a bloccare il riavvio del nucleare italiano previsto nel programma del governo Berlusconi, presiede il Forum per il nucleare ed è passato dalla parte dei sostenitori dell'atomo.

Nel frattempo, per lui, un decisivo passaggio alla presidenza dell'Enel, dalla quale ha potuto evidentemente studiare la materia in modo più approfondito. E risponde sul tema ai microfoni di *«Punto e a capo»*, su *Class News Msnbc*.

Domanda. Testa, cos'è che le ha fatto cambiare idea?

Risposta. Tre dati di fatto, che ho riscontrato nel corso degli anni: innanzitutto perché la domanda di energia nel mondo continua a crescere molto più di quanto ci si aspettasse vent'anni fa, essenzialmente a causa del fatto che ci sono tre miliardi di nuovi consumatori nel mondo, cinesi, indiani, indonesiani, che la assorbono. Secondo, perché abbiamo un problema ambientale connesso alla produzione di energia da fonti fossili che producono Co2 e che è esploso: effetto serra, gas inquinanti... L'organizzazione mondiale della sanità stima che ci sia un milione di morti all'anno legato all'inquinamento delle centrali termine. Perché pochi sanno che il 70% dell'energia elettrica prodotta al mondo si ottiene bruciando carbone, petrolioe gas...

D. Ma il governo Berlusconi, nel suo piano di rilancio nucleare, doveva iniziare dall'individuare i siti dove impiantare le nuove centrali e quelli dove smaltire le scorie. Non s'è visto nulla...

R. Eppure dobbiamo risolverlo, a cominciare dalle scorie, perché abbiamo le centrali nucleari vecchie che stiamo smantellando e da qualche parte dobbiamo metterli, i rifiuti. Le nuove centrali produrranno i loro rifiuti fra 30, 40 anni, 50 anni ma nel frattempo chi ha voluto il referendum dell'87 deve porsi il problema di dove collocare i pezzi di quelle vecchie. L'Italia ha avuto 4 centrali perfettamente funzionanti addirittura negli anni 60 e 70. Oggi sono chiuse. Abbiamo spedito le nostre scorie all'estero, ma prima o poi torneranno indietro. Dove le mettiamo?

D. Ma non le sembra surreale che si torni a interpellare l'elettorato con un referendum su questo tema?

R. È inevitabile che alcune grandi questioni come indubbiamente è il nucleare tornino periodicamente nel nostro dibattito. Diciamo che l'argomento ha delle caratteristiche tali per cui forse se ne dovrebbe occupare, com'è stato, il Parlamento, è un argomento complesso... forse troppo complesso per un referendum.

D. Ma si è già fatto un referendum sul tema!

R. Sì, ma la legge abrogata è poi stata rifatta e siamo di nuovo al punto di partenza: è un meccanismo previsto nel nostro ordinamento... Altra questione è se sulle politiche energetiche del paese si debba procedere con voto referendario.

D. Teme una seconda bocciatura?

R. Non sono particolarmente preoccupato da questo referendum. Vorrei ricordare una cosa: nell'87, pochi mesi dopo l'incidente di Chernobyl, ci fu il referendum e su quarantacinque milioni di elettori aventi diritto al voto quelli contrari al nucleare furono 20 milioni. Quindi venticinque milioni di cittadini votarono no o non andarono a votare o votarono scheda bianca o nulla. Già allora c'era una metà abbondante del paese che non si espresse in maniera esplicita contro il nucleare.

D. Ammettiamo che il referendum fallisca. L'Italia è ancora in tempo per risalire sul treno del nucleare?

R. La politica energetica di un paese riguarda i prossimi decenni. L'energia è come il sistema nervoso di un corpo umano, è la base di tutto. Noi non ce ne rendiamo nemmeno conto, perchè accendiamo la luce, apriamo la macchina del caffè, ci mettiamo in macchina, andiamo in ufficio, accendiamo il computer... ma senza energia non faremmo nulla di tutto ciò.

Allora dobbiamo ragionare non per i prossimi dieci anni, i prossimi quindici, i prossimi venti, ma per i prossimi trenta-quarantacinquanta anni, in modo da dotare il nostro paese di infrastrutture che eliminino per quanto possibile il rischio energetico. Qualsiasi passo in avanti riusciamo a fare in questa legislatura, servirà agli anni futuri.

Io temo che la possibilità di mettere la prima pietra alla prima nuova centrale nucleare italiana nell'ambito di questa legislatura, sia una probabilità rarissima, perchè purtroppo anche il governo ha accumulato un sacco di ritardi. È di ieri la nomina del quinto membro dell'agenzia, c'è voluto un anno. Quindi è chiaro che, se procediamo con questo passo, i tempi si allungano oltre ogni aspetto ragionevole.

D. Nessuno vuole le centrali dietro casa sua...Dove le metteremo?

R. È vero, anche quella parte di italiani favorevole al nucleare, modifica il suo atteggiamento se gli viene prospettata l'ipotesi che la centrale nucleare sia vicino a dove vive. Ma questio vale per qualsiasi impianto industriale che possa presentare qualche problema, dalle linee ferroviarie, alle autostrade agli impianti di rigassificazione, ai termovalorizzatori, alle centrali a gas, insomma è un grandissimo problema.

Però per quanto riguarda la localizzazione dei siti, prima di individuarli, l'agenzia deve fare i criteri per cui i siti possano essere individuati, ma se non c'è l'agenzia, è difficile fare i criteri. E solo ora l'Agenzia è finalmente a ranghi completi. Siamo come sempre nel campo delle lungaggini burocratiche e dell'indecisionismo del nostro paese.

Chicco Testa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sul reclutamento

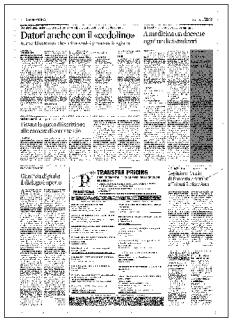
Gelmini: regolamento verso il Cdm

Alla riforma universitaria varata a fine 2010 dal parlamento sta per aggiungersi un primo tassello. A margine della registrazione della puntata di ieri di "Porta a porta" il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, ha annunciato che porterà al prossimo consiglio dei ministri previsto per venerdì 21 il testo del regolamento sul reclutamento. Si tratta del primo provvedimento attuativo dei 47 che serviranno per tradurre in atto i principi contenuti nella legge 240/2010 e che la responsabile di viale Trastevere conta di completare entro il primo semestre di quest'anno.

Il provvedimento servirà a definire i contorni dell'abilitazione unica nazionale introdotta dalla riforma. In base alla legge Gelmini, per arrivare alla cattedra in uno dei due ruoli della nuova università (ordinari e associati) occorrerà passare dall'abilitazione che sarà bandita ogni anno, avrà durata quadriennale e si baserà prima di tutto sulla valutazione analitica dei titoli e delle pubblicazioni scientifiche dei candidati. Solo chi la supererà potrà aspirare alle chiamate (sempre con procedure selettive) nei vari atenei.

Il Cdm dovrebbe pronunciarsi anche sulla nomina dei sette membri dell'agenzia nazionale di valutazione (Inviar) tra la rosa di 15 nomi individuati in precedenza. Di cui fa parte anche l'economista Fiorella Kostoris.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Entrerà in vigore il 29 gennaio. Ma servono ancora 47 provvedimenti attuativi e i nuovi statuti

Università, riforma-copertina

La riforma dell'università entrerà in vigore il 29 gennaio. Ma si tratta in realtà di un contenitore vuoto perché è l'impianto stesso della legge a delegare il governo ad adottare, entro un anno, una serie di provvedimenti per renderla operativa. Tra regolamenti e decreti ministeriali, infatti, le caselle della riforma sono quasi tutte da riempire: 47 provvedimenti attuativi, a cui parallelamente devono essere aggiunte la riforma degli statuti universitari. Con la pubblicazione sulla *G.U.* n. 11 del 14 gennaio (supplemento ordinario) della legge 204/2010, dunque, è iniziato l'iter di restyling.

Pacelli a pag. 28

ItaliaOggi
Crediti deducibili col bollo
Università, riforma-copertina

L'università cambia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Legge in vigore dal 29. Da tre ai 12 mesi per l'attuazione

L'università cambia

Inizia la fase di restyling negli atenei

PAGINA A CURA DI BENEDETTA PACELLI

La riforma dell'università (legge 240/2010) entrerà in vigore il prossimo 29 gennaio, cioè 15 giorni dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 10 dello scorso 14 gennaio (supplemento ordinario n. 11). Ma si tratta in realtà di un contenitore vuoto perché è l'impianto stesso della legge a delegare al governo di adottare, entro un anno, una serie di provvedimenti per renderla operativa. Tra regolamenti e decreti ministeriali, infatti, le caselle della riforma sono quasi tutte da riempire: 47 provvedimenti attuativi, a cui parallelamente devono essere aggiunte le riforme dello statuto che ogni università dovrà approvare entro fine giugno (massimo settembre) per modificare i sistemi di governo e quindi introdurre rettori a tempo, consigli di amministrazione aperti agli esterni e direttore generale.

I primi provvedimenti da attuare. Uno dei punti chiave della legge è quello del restyling della governance degli atenei, incentrata sulla divisione dei compiti fra senato accademico e consiglio di amministrazione e guidata dai rettori a termine: affinché queste regole cambino davvero bisognerà aspettare che le università riscrivano i propri statuti entro sei mesi. Chi non ce la fa avrà un tempo supplementare di tre mesi, scaduti i quali dovrà affidarsi a una commissione di tre componenti, nominati dal ministero, che scriverà le modifiche statutarie. Sono 60 i giorni di tempo per ridisegnare la geografia frastagliata dei settori disciplinari in cui sono divisi i concorsi, mentre i provvedimenti ministeriali diventano essenziali per due pilastri della riforma, l'abilitazione nazionale indispensabile ai futuri docenti, da fare entro tre mesi e i parametri di giudizio sui docenti per distinguere i meritevoli da premiare e gli inattivi da punire. Entro 90 giorni, una serie di decreti concertati tra ministero dell'università, dell' economia e della pubblica amministrazione dovranno definire le procedure.

I provvedimenti da attuare in più tempo. Per ritoccare gli stipendi ci sono sei mesi di tempo e l'obiettivo è duplice. Prima di tutto bisogna decidere chi sottrarre al blocco triennale degli aumenti fissato dalla manovra estiva e poi bisogna disegnare le modalità per gli aumenti meritocratici ai professori del futuro. Il governo avrà invece un anno per attuare la delega contenuta nell'articolo 5 che lo incarica di trovare il modo di valorizzare l'efficienza e la qualità degli atenei. Il che vuol dire introdurre i meccanismi premiali nella distribuzione del Fondo del finanziamento ordinario, valorizzare la figura dei ricercatori rivedendone il trattamento economico, riscrivere le regole contabili sul modello aziendale e fissare i livelli essenziali delle prestazioni e del diritto allo studio. Su tutto questo una drastica accelerata dovrà riguardare anche l'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione, che secondo quanto annunciano dal ministero sarà operativa a stretto giro e che sarà chiamata a fissare i parametri per le diverse svolte meritocratiche declinate dalla riforma su distribuzione dei fondi, valutazione dei docenti e incentivi agli studenti.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Valutazione dei prof la via giusta è il dialogo

di **Giovanni Bachelet**

Sul Sole del 12 gennaio Andrea Ichino non riesce a spiegarsi come mai, nelle quattro città che dovevano servire (alla Gelmini e al comitato scientifico-tecnico di cui egli è parte) come campione per la valutazione di scuole e docenti, l'esperimento abbia incontrato «tanta freddezza non solo tra i sindacati, ma anche tra i singoli docenti meno schierati». Il flop è clamoroso se davvero in tutta Torino una sola scuola (su oltre cento) ha accettato, costringendo il ministro a trovarsi una nuova grande città. Poiché recenti indagini suggeriscono disponibilità dei docenti a essere valutati, il flop merita una spiegazione (e correzione di rotta): nel breve periodo, per risparmiare a ministro e comitato altri oceanici sberleffi; nel medio e lungo, per evitare alla scuola italiana altri dieci anni di stop a ogni discorso sulla valutazione.

In un anno di presidenza del Forum politiche dell'istruzione del Pd ho trovato nei sindacati, nelle associazioni professionali e nei singoli docenti e dirigenti una buona apertura di credito verso la valutazione. Non mancava una disponibilità di massima e nemmeno l'informazione, come Ichino ipotizza nelle conclusioni; mancava, specialmente nelle condizioni politiche e scolastiche date, il consenso a un'operazione per molti aspetti propagandistica e niente affatto "terza" rispetto al ministro. Un paziente può conoscere e apprezzare il protocollo di sperimentazione di una cura, ma non fidarsi del medico che deve applicarlo. O ritenere che in un ospedale cadente, al quale stanno tagliando l'elettricità, sia meglio non sottoporsi a esperimenti promossi dal primario.

Gli operatori scolastici di destra, di centro e di sinistra ai quali si chiede oggi di aderire all'esperimento di valutazione hanno visto scomparire, negli ultimi due anni, il modulo alle elementari o, per dire, il piano nazionale-informatica alle superiori, senza riguardo al merito, ai dati sperimentali, ai paragoni internazionali. Hanno visto i debiti delle scuole non più onorati dallo stato. Dopo aver ascoltato il ministro affermare che gli insegnanti italiani sono i peggio pagati e i piú anziani d'Europa, il governo ha bloccato sia la carriera dei docenti in ruolo, sia l'accesso al ruolo dei giovanissimi: in Italia, dal 2008, nemmeno Pico della Mirandola, se si laurea, può diventare insegnante.

Chi vive nella scuola sa bene che ci sarebbe bisogno di risorse, strutture e valutazione di rango europeo; ma quando sente parlare di Europa solo per la valutazione mentre per tutto il resto sembra di scivolare verso il Terzo mondo, il timore è la presa in giro. Per questo, penso, arriva il rifiuto perfino se la valutazione è sperimentale e fatta in modo morbido (soltanto quattro città). C'è rimedio? Forse. Attilio Oliva, presidente di Treellle, ricordando che il progetto Usa Partnership for XXI Century Skills (P21) è condiviso dal più potente sindacato degli insegnanti e da 40 grandi imprese, chiedeva lo scorso aprile: «Perché anche da noi non succede che Confindustria e grandi organizzazioni sindacali collaborino per una scuola migliore, visto che è un campo in cui prevalgono evidenti interessi comuni?». Oggi è facile rispondere: perché il ministro, per questa sperimentazione, ha scelto di chiamare tre fondazioni vicine a Confindustria, ma non i sindacati. Come parlamentare aggiungo: il governo si è mosso senza consultare o coinvolgere il Parlamento. Questo modo di procedere è arrogante: confrontare le idee serve a fare meno errori. Solo chi non ha mai bazzicato una scuola può meravigliarsi che il collegio docenti bocci qualcosa: muoversi senza campagne preventive miranti a conquistare consenso fra i docenti sul territorio equivale al classico elefante nella cristalleria.

SÌ ALLA SPERIMENTAZIONE, MA...

Le riserve degli insegnanti non si riferiscono al merito della proposta del ministro ma al modo unilaterale con cui è stata avviata fin qui

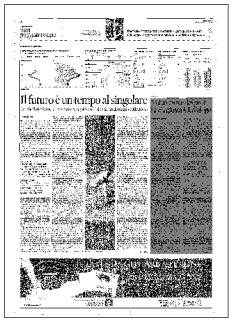
L'ERRORE

Muoversi senza attuare campagne preventive miranti a conquistare consenso fra i docenti sul territorio equivale al classico elefante in cristalleria

Dunque il rimedio c'è. Il governo abbandoni un irresponsabile e fallimentare bipolarismo scolastico. Dopo due anni di propaganda sul merito non approdata neppure a un modesto e limitato esperimento, prenda atto che non il dialogo con le parti sociali, con il Parlamento o con gli enti locali, ma la sua assenza rende fragile e inconcludente ogni speranza di far fare al paese progressi non effimeri nella direzione di una scuola più europea, capace - anche attraverso la valutazione - di portare ogni ragazzo al massimo del proprio potenziale senza che nessun talento vada perduto e nessuna esistenza si bruci, per il bene e lo sviluppo spirituale e materiale della comunità nazionale. Anche i numeri attuali del governo lo suggeriscono: meglio umiltà che arroganza unilaterale.

Giovanni Bachelet è deputato e presidente del Forum nazionale politiche dell'istruzione del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Università. I dati sulle professioni sanitarie

A medicina un docente ogni undici studenti

Paolo Del Bufalo

Troppi "prof" e spesso anche poco produttivi nelle facoltà di medicina italiane, dove negli ultimi anni si è passati dalla storica "pletora" di studenti, ormai sulla via del tramonto, a una "neo-pletora" di docenti.

La media nazionale è di 11 studenti per ogni professore nelle lauree "a numero chiuso" in medicina e chirurgia, odontoiatria e delle 22 professioni sanitarie (infermieri, ostetriche, tecnici sanitari, della riabilitazione e della prevenzione). Ma si va dal minimo di 6,2 studenti per professore alla "Cattolica" di Roma, al massimo di 25,4 a Vercelli-Novara.

IL QUADRO

Record a Vercelli-Novara: 25,4 iscritti per ogni professore Il minimo (6,2) alla Cattolica di Roma

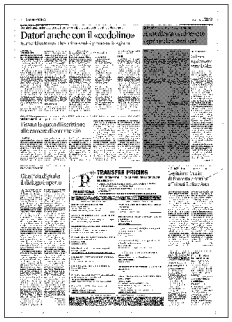
Troppi, se si considera che nelle università più "giovani", nate già in tempi di risparmi e risorse limitate, si registra il numero maggiore di studenti per professore: a Varese, Udine, Foggia, Vercelli-Novara e Campobasso, il rapporto studenti/docenti va da 14,3 a 25,5 rispetto agli 11 per professore della media italiana.

I dati sono stati elaborati dalla Conferenza dei corsi di laurea delle professioni sanitarie e resi noti in un ampio servizio sul numero in distribuzione del settimanale «Il Sole-24 Ore Sanità». Il calcolo è stato effettuato in base alla presenza di studenti e docenti nell'anno accademico 2010-2011 in tutti gli anni di corso delle rispettive lauree (6 per medicina, 5 per odontoiatria e 3 per le professioni sanitarie).

Un altro dato dell'indagine sottolinea il numero spesso eccessivo di professori rispetto agli studenti. Ponendo come "indicatore ottimale" dell'equilibrio docenti/studenti una uguale incidenza percentuale degli uni e degli altri rispetto al totale delle due categorie, in 18 università la differenza è minima (pressoché nulla solo a Parma, Pavia e Roma Tor Vergata), in 12 la percentuale di studenti è superiore a quella di docenti e in 10 la percentuale di docenti è superiore a quella di studenti. Ma si va in quest'ultimo caso dal minimo di Trieste (0,96% di studenti e 1,13% di docenti) al massimo di Roma Cattolica: 3,2% di studenti e 5,9% di docenti, quasi il doppio, a conferma del rapporto molto basso (6,2) tra studenti e professori. Simile la situazione a Catania (6,9), Palermo (7,7), Napoli seconda Università (8,9), Siena (8,4) e Messina (9,1).

Troppi quindi e spesso anche poco produttivi. In cinque atenei la media di pubblicazioni scientifiche registrate in un anno per docente non raggiunge nemmeno quota 2. Anzi, a Campobasso ci si ferma a 0,59 pubblicazioni medie per professore. E che in questo caso siano cifre davvero basse lo dimostrano i numeri di altre facoltà: 112,37 pubblicazioni per docente a Torino, 38,58 a Milano, 32,42 a Palermo. Ma è la qualità delle pubblicazioni a fare la differenza e spesso anche questa è scarsa. Secondo il nuovo indice SCImago (messo a punto dalle università spagnole) che misura il cosiddetto "impact factor" (la qualità, appunto, delle pubblicazioni) si va da un massimo di 1,53 a un minimo di 0,91 con cinque atenei tutti al di sotto di 1. Un risultato "pericoloso": la riforma dell'Università del ministro Gelmini prevede (già da quest'anno) che i fondi agli atenei siano distribuiti in base alle performance che si calcolano proprio con l'impact factor. I prof di medicina sono avvertiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CONCILIAZIONE

Cnf-ordini in pressing sulla proroga

DI GABRIELE VENTURA

Dal Consiglio nazionale forense agli ordini locali, la richiesta di proroga sulla conciliazione si allarga. È quanto emerso sabato scorso, nel corso della riunione che si è svolta a Roma nella sede amministrativa del Consiglio nazionale forense, dove erano presenti 126 ordini su 165 e tutte le Unioni regionali. «La riunione», afferma il Cnf in una nota, «ha evidenziato la grave situazione dell'avvocatura, resa ancor più acuta dalla crisi economica e dal ritardo con cui procede l'approvazione della riforma forense, dalle attività suppletive a cui provvede l'avvocatura per far funzionare la macchina della giustizia e dall'approssimarsi della applicazione dei decreti sulla mediazione». A questo proposito i presidenti degli ordini hanno comunicato che molti presidenti dei tribunali non hanno assegnato le aule per allestire gli organismi di conciliazione, che il numero dei conciliatori è insufficiente a garantire la pronta effettuazione del servizio, che gli organismi di conciliazione hanno difficoltà a dotarsi di copertura assicurativa; e che la ristrettezza dei tempi impedisce di organizzare un servizio efficace e utile a smaltire la mole dei procedimenti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Dal 1950 a oggi il 40% del paesaggio è stato edificato. Appello per salvare l'Italia da palazzi e capannoni, prima che sia troppo tardi

Fermate il cemento

CARLO PETRINI

Visto che in tv i plastici per raccontare i crimini più efferati sembrano diventati irrinunciabili, vorrei allora proporne uno di sicuro interesse: una riproduzione in scala dell'Italia, un'enorme scena del delitto. Le armi sono il cemento di capannoni, centri commerciali, speculazioni edilizie e molti impianti per produrre energia, rinnovabile e non; i moventi sono la stupidità e l'avidità; gli assassini tutti quelli che hanno responsabilità nel dire di sì; i complici coloro che non dicono di no; le vittime infine gli abitanti del nostro Paese, soprattutto quelli di domani.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In 15 anni il cemento ha conquistato tre milioni di ettari di territorio, *l'equivalente di Lazio e Abruzzo messi insieme.* **E con il piano casa il processo ha avuto un'accelerazione.** *L'Italia sta rischiando il suo bene più prezioso: il paesaggio.* **È l'ora di fermarsi.** *Ecco perché*

asta ruspe salviamo l'Italia

CARLO PETRINI

I dati certi su cui fare affidamento sono pochi, non sempre concordanti per via dei diversi metodi di misurazione utilizzati, ma tutti ci parlano in maniera univoca di un consumo impressionante del territorio italiano. Stiamo compromettendo per sempre un bene comune, perché anche la proprietà privata del terreno non dà automaticamente diritto di poterlo distruggere e sottrarlo così alle generazioni future. Circa due anni fa su queste pagine riportavamo che l'equivalente della superficie di Lazio e Abruzzo messi insieme, più di 3 milioni di ettari liberi da costruzioni e infrastrutture, era sparita in soli 15 anni, dal 1990 al 2005. Dal 1950 abbiamo perso il 40% della superficie libera, con picchi regionali che ci parlano, secondo i dati del Centro di Ricerca sul Consumo di Suolo, di una Liguria ridotta della metà, di una Lombardia che ha visto ogni giorno, dal 1999 al 2007, costruire un'area equivalente sei volte a Piazza Duomo a Milano. E non finisce qui: in Emilia Romagna dal 1976 al 2003 ogni giorno si è consumato suolo per una quantità di dodici volte piazza Maggiore a Bologna; in Friuli Venezia Giulia dal 1980 al 2000 tre Piazze Unità d'Italia a Trieste al giorno. E la maggior parte di questi terreni erano destinati all'agricoltura. Per tornare ai dati complessivi, dal 1990 al 2005 si sono superati i due milioni di ettari di terreni agricoli morti o coperti di cemento.

Come si vede, le cifre disponibili non tengono conto degli ultimi anni, ma è sufficiente viaggiare un po' per l'Italia e prendere atto delle iniziative di questo Governo (il Piano Casa, per esempio) e delle amministrazioni locali per rendersene conto: sembra che non ci sia territorio, Comune, Provincia o Regione che non sia alle prese con una selvaggia e incontrollata occupazione del suolo libero. Purtroppo, nonostante il paesaggio sia un diritto costituzionale (unico caso in Europa) garantito dall'articolo 9, la legislazione in materia è in gran parte affidata a Regioni ed Enti locali, con il risultato che si creano grande confusione, infiniti dibattiti, nonché ampi margini di azione per gli speculatori. Per esempio la recente legge regionale approvata in Toscana che vieta l'installazione d'impianti fotovoltaici a terra sembra valida, ma è già contestata da alcune forze politiche. In Piemonte è stata invece approvata una legge analoga, ma meno efficace, suscitando forti perplessità dal "Movimento Stop al Consumo del Territorio". In realtà, in barba alle linee guida nazionali per gli impianti fotovoltaici — quelli mangia-agricoltura — essi continuano a spuntare come funghi alla stregua dei centri commerciali e delle shopville, di aree residenziali in campagna, di nuovi quartieri periferici, di un abusivismo che ha devastato interi territori del nostro Meridione anche grazie a condoni edilizi scellerati.

Ci sono esempi clamorosi: Il Veneto, che dal 1950 ha fatto crescere la sua superficie urbanizzata del 324% mentre la sua popolazione è cresciuta nello stesso periodo solo per il 32%, non ha imparato nulla dall'alluvione che l'ha colpito a fine novembre. Un paio di settimane dopo, mentre ancora si faceva la conta dei danni, il Consiglio Regionale ha approvato una leggina che consente di ampliare gli edifici su terreni agricoli fino a 800 metri cubi, l'equivalente di tre alloggi di 90 metri quadri.

Guardandoci attorno ci sentiamo assediati: il cemento avanza, la terra fa gola a potentati edilizi, che nonostante siano sempre più oggetto d'importanti inchieste giornalistiche, e in alcuni casi anche giudiziarie, non mollano l'osso e sembrano passare indenni qualsiasi ostacolo, in un'indifferenza che non si sa più se sia colpevole, disinformata o semplicemente frutto di un'impotenza sconsolata. Del resto, costruire fa crescere il Pil, ma a che prezzo. Fa davvero male: l'Italia è piena di ferite violente e i cittadini finiscono con il diventare complici se non s'impegnano nel dire no quotidianamente, nel piccolo, a livello locale. Questa è una battaglia di tutti, nessuno escluso.

Dal 1950 abbiamo perso il 40 per cento della superficie libera del Paese. La Liguria si è dimezzata

Ora si sono aggiunte le multinazionali che producono impianti per energia rinnovabile, insieme a imprenditori che non hanno mai avuto a cuore l'ambiente e, fiutato il profitto, si sono messi dall'oggi al domani a impiantare fotovoltaico su terra fertile, ovunque capita: sono riusciti a trasformare la speranza, il sogno di un'energia pulita anche da noi nell'ennesimo modo di lucrare a danno della Terra. Anche del fotovoltaico su suoli agricoli abbiamo già scritto su queste pagine, prendendo come spunto la delicatissima situazione in Puglia. I pannelli fotovoltaici a terra inaridiscono completamente i suoli in poco tempo, provocano il soil sealing, cioè l'impermeabilizzazione dei terreni, ed è profondamente stupido dedicargli immense distese di terreni coltivabili in nome di lauti incentivi, quando si potrebbero in-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stallare su capannoni, aree industriali dismesse o in funzione, cave abbandonate, lungo le autostrade. La Germania, che è veramente avanti anni luce rispetto al resto d'Europa sulle energie rinnovabili, per esempio non concede incentivi a chi mette a terra pannelli fotovoltaici, da sempre. Dell'eolico selvaggio, sovradimensionato, sovente in odore di mafia e sprecone, se siete lettori medi di quotidiani e spettatori fedeli di Report su Rai Tre già saprete: non passa settimana che se ne parli su qualche testata, soprattutto locale, perché qualche comitato di cittadini insorge. È sufficiente spulciare su internet il sito del movimento "Stop al Consumo del Territorio", tra i più attivi, e subito salta agli occhi l'elenco delle comunità locali che si stanno ribellando, in ogni Regione, per i più disparati motivi.

Intendiamoci, questo non è un articolo contro il fotovoltaico o l'eolico: è contro il loro uso scellerato e speculativo. Il solito modo di rovinare le cose, tipicamente italiano. Anche perché l'obiettivo del 20% di energie rinnovabili entro il 2020 si può raggiungere benissimo senza fare danni, e noi siamo per raggiungerlo ed eventualmente superarlo. Questo vuole essere un grido di dolore contro il consumo di territorio e di suolo agricolo in tutte le sue forme, la più grande catastrofe ambientale e culturale cui l'Italia abbia assistito, inerme, negli ultimi decenni. Perché se la terra agricola sparisce il disastro è alimentare, idrogeologico, ambientale, paesaggistico. E' come indebitarsi a vita e indebitare i propri figli e nipoti per comprarsi un televisore più grosso: niente di più stupido.

Anche il diffondersi delle energie alternative corre il pericolo di alimentare la speculazione e fare danni all'ambiente

Il problema poi s'incastra alla perfezione con la crisi generale che sta vivendo l'agricoltura da un po' di anni, visto che tutti i suoi settori sono in sofferenza. Sono recenti i dati dell'Eurostat che danno ulteriore conferma del trend: "I redditi pro-capite degli agricoltori nel 2010 sono diminuiti del 3,3% e sono del 17% circa inferiori a quelli di cinque anni fa". Così è più facile convincere gli agricoltori demotivati a cedere le armi, e i propri terreni, per speculazioni edilizie o legate alle energie rinnovabili. Ricordiamoci che difendendo l'agricoltura non difendiamo un bel (o rude) mondo antico, ma difendiamo il nostro Paese, le nostre possibilità di fare comunità a livello locale, un futuro che possa ancora sperare di contemplare reale benessere e tanta bellezza.

Per questo è giunto il momento di dire basta, perché rendiamoci conto che siamo arrivati a un punto di non ritorno: vorrei proporre, e sperare che venga emanata, una moratoria nazionale contro il consumo di suolo libero. Non un blocco totale dell'edilizia, che può benissimo orientarsi verso edifici vuoti o abbandonati, nella ristrutturazione di edifici lasciati a se stessi o nella demolizione dei fatiscenti per far posto a nuovi. Serve qualcosa di forte, una raccolta di firme, una ferma dichiarazione che arresti per sempre la scomparsa di suoli agricoli nel nostro Paese, le costruzioni brutte e inutili, i centri commerciali che ci sviliscono come uomini e donne, riducendoci a consumatori-automi, soli e abbruttiti.

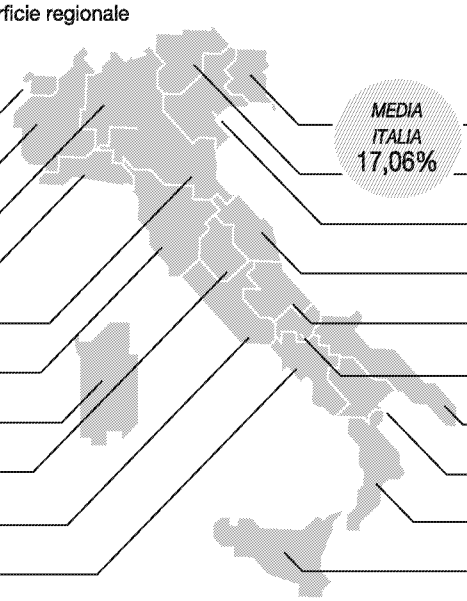
Una moratoria che poi, se si uscirà dalla tremenda situazione politica attuale, dovrebbero rendere ufficiale congiuntamente il Ministero dell'Agricoltura, quello dell'Ambiente e anche quello dei Beni Culturali, perché il nostro territorio è il primo bene culturale di questa Nazione che sta per compiere 150 anni. Sono sicuro che le tante organizzazioni che lavorano in questa direzione, come la mia Slow Food, o per esempio la già citata rete di Stop al Consumo del Territorio, il Fondo Ambientale Italiano, le associazioni ambientaliste, quelle di categoria degli agricoltori e le miriadi di comitati civici sparsi ovunque saranno tutti d'accordo e disposti a unire le forze. È il momento di fare una campagna comune, di presidiare il territorio in maniera capillare a livello locale, di amplificare l'urlo di milioni d'italiani che sono stufi di vedersi distruggere paesaggi e luoghi del cuore, un'ulteriore forma di vessazione, tra le tante che subiamo, anche su ciò che è gratis e non ha prezzo: la bellezza. Perché guardatevi attorno: c'è in ogni luogo, soprattutto nelle cose piccole che stanno sotto i nostri occhi. È una forma di poesia disponibile ovunque, che non dobbiamo farci togliere, che merita devozione e rispetto, che ci salva l'anima, tutti i giorni.

In Veneto le aree urbanizzate sono cresciute in 60 anni del 324 per cento ma la popolazione solo del 32

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La mappa del cemento

Suolo consumato in % sulla superficie regionale fra il 1990 e il 2005

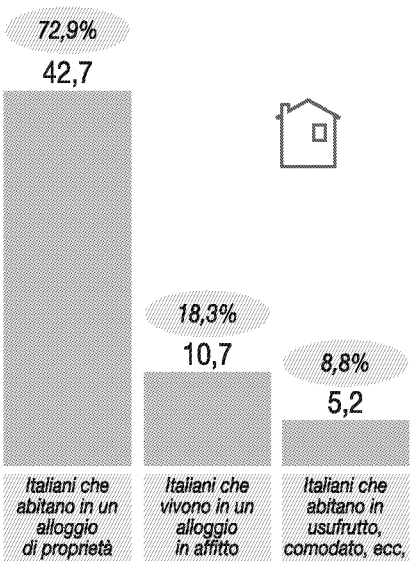


Valle D'aosta	9,31	14,42	Friuli V.G.
Piemonte	18,39	2,86	Prov. Bolzano
Lombardia	18,23	12,32	Veneto
Liguria	45,55	11,78	Marche
Emilia R.	22,09	17,72	Abruzzo
Toscana	15,71	17,56	Molise
Sardegna	21,20	16,41	Puglia
Umbria	10,20	4,89	Basilicata
Lazio	18,93	26,13	Calabria
Campania	15,05	22,00	Sicilia

MEDIA ITALIA 17,06%

Le case in Italia

In milioni



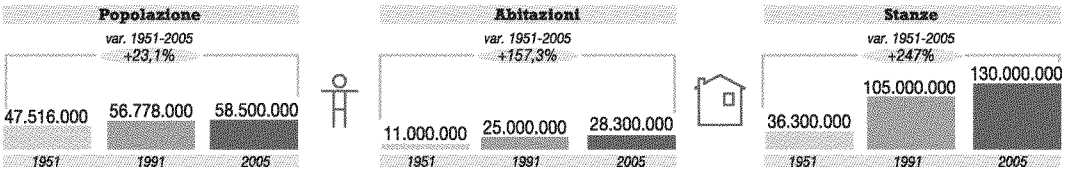
Prime e seconde case in Italia

La superficie agricola

Dal 1982 al 2007 in Italia

Fonte: Elaborazione Coldiretti su dati Istat

Popolazione, abitanti e stanze esistenti in Italia



Suolo libero consumato fra il 1950 e il 2005

1950-2005

Da 30.000.000 a 17.803.010 ettari

consumo medio annuo 221.745 ettari

1950-1990

Da 30.000.000 a 21.446.040 ettari

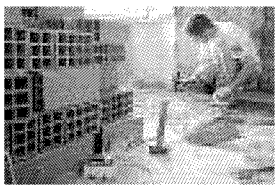
consumo medio annuo 213.349 ettari

1990-2005

Da 21.446.040 a 17.803.010 ettari

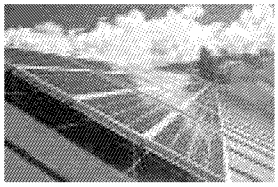
consumo medio annuo 244.202 ettari

I casi

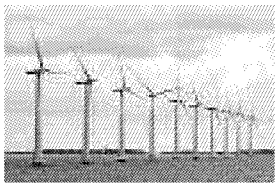


IL PIANO CASA
Numerosi enti locali hanno dato il via libera a nuove costruzioni su aree libere, comprimendo ancora gli spazi per l'agricoltura

I CENTRI COMMERCIALI
Le città dello shopping si moltiplicano in tutta Italia, continuando a sorgere su terreni un tempo dedicati all'agricoltura



IL FOTOVOLTAICO
Gli impianti per l'energia solare, quando i pannelli vengono installati a terra, rischiano di aumentare il consumo del suolo italiano



L'EOLICO
Le recenti inchieste sulla P3 hanno svelato che anche dietro l'energia prodotta dal vento possono nascondersi interessi speculativi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ROMA

Per il raddoppio della Salaria stanziati 40 milioni su 2,2 miliardi: l'Ance denuncia questo e gli altri ritardi della Regione

I grandi lavori decisi e non finanziati 14 miliardi di opere urgenti in sospeso

DANIELE AUTIERI

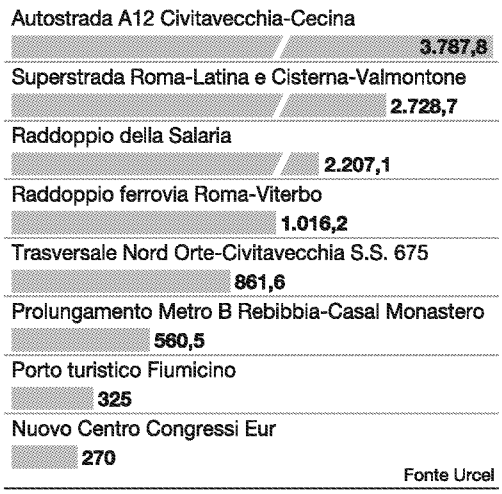
INFRASTRUTTURE in alto mare, cantieri che non aprono, finanziamenti che stentano. È il quadro delle opere pubbliche laziali: autostrade, porti, metropolitane, tutte ferme al palo della burocrazia. In tutto 19 grandi opere per un costo complessivo di 14,5 miliardi. È questo il basket di infrastrutture strategiche che l'Ance Lazio Urcel (l'associazione dei costruttori laziali filiazione dell'Ance) ha inserito all'interno di un Osservatorio che sarà presentato a fine mese alla presidente della Regione, Renata Polverini. Uno studio dettagliato che *Repubblica* può raccontare in anteprima e che evidenzia come rispetto ai 14 miliardi e mezzo necessari, solo 2 sono stati stanziati.

Un esempio su tutti: per il raddoppio della Salaria che, una volta completato costerà 2,2 miliardi di euro, la Regione Lazio ha messo a bilancio una spesa di soli 40 milioni. «C'è un abisso tra le due cifre – spiega Stefano Petrucci, presidente di Ance Lazio – che deve essere colmato in parte con investimenti statali e in parte dai privati». Proprio dai privati si aspetta un impulso forte perché, secondo i calcoli dell'Associazione costruttori, almeno 6 miliardi occorrenti alle 19 infrastrutture strategiche dovranno essere sostenuti con il *project financing*. È l'unico modo per realizzare le opere più importanti come la Roma-Latina (per la quale il Cipe ha recentemente sbloccato fondi per circa 460 milioni), la trasversale nord Orte-Civitavecchia, il prolungamento della metro B romana da Rebibbia a Casal Monastero. Investimenti necessari, come ha denunciato anche il presidente dell'Acer (l'Associazione dei costruttori romani) Eugenio Batelli, per far ripartire un settore in crisi che ha perso nel 2010 10mila posti di lavoro e ha assistito alla chiusura di 11.100 imprese.

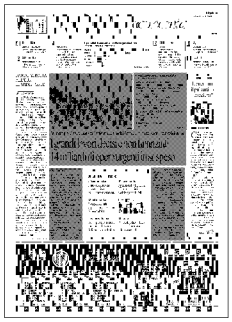
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le infrastrutture annunciate

Costo in milioni di euro



Fonte Urcel



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.